

"Il diritto all'informazione al tempo di Internet"

Articolo tratto dal n.81/2022 della nostra rivista

C'è stato un tempo nel quale le cose si raccontavano, da persona a persona; e poi magari si cantavano nelle osterie o si rappresentavano agli angoli delle strade. Era l'epoca nella quale occorreva compiere 42 chilometri di corsa per portare ad Atene la notizia della vittoria contro gli spartani nella piana di Maratona: e a Filippide scoppiò il cuore per lo sforzo immane; era l'epoca nella quale per raccontare il trionfo dell'imperatore Traiano

sui Daci veniva costruita l'immensa colonna sulla quale, come in un film, le scene della vittoriosa campagna erano raccontate con grande dovizia di particolari. Erano i tempi in cui cronaca, leggenda e racconto orale si intrecciavano in maniera così forte che non era poi più possibile riconoscere quello che era "vero" da ciò che non lo era. Anche perché, si sa: la storia allora la raccontava chi aveva il potere. E solo le voci dei vincitori e dei potenti risaltano nel buio del medioevo: l'opinione delle infinite minoranze silenziose, degli sconfitti erano – allora – destinate a rimanere per sempre nell'ombra misteriosa del silenzio. Cose andate per sempre, si dirà. Oggi non è più così: esiste la libertà di pensiero e di opinione, esiste la libertà di stampa e la pluralità dell'informazione.

Essere informati, "sapere" come vanno le cose è un diritto di tutti. Tutto a posto, quindi: facile e senza sforzo, soprattutto oggi che con Internet si può accedere alla notizia da qualunque parte ed in qualunque modo ci aggradi. A meno che... "Il rischio sta nella convinzione, diffusa e prevalente, che l'informazione sia ormai alla nostra diretta portata, che il villaggio globale sia già stato costruito, insomma che si tratti solo di usufruire di un bene, e non di creare le condizioni per la realizzazione di un diritto".

L'eretico che ha avuto l'ardire di scrivere queste parole è Claudio Fracassi, giornalista, già direttore di Avvenimenti, in un saggio di qualche tempo fa intitolato *Sotto la notizia niente*. Eccola, dunque, la provocazione: oggi non solo non è più facile far valere il proprio diritto ad essere informati, ma se possibile è ancora più difficile. Nel 1840, il signor Balzac accoglieva la nascita di un'agenzia di informazione in Francia (la agenzia Havas) con questo monito: "Il pubblico crede che ci siano molti giornali, ma, in definitiva ce n'è uno solo... Ciascuno dipinge in bianco, in verde, in rosso o in blu la notizia che gli manda il signor Havas".

Il rischio che Balzac intravedeva allora è ancora presente oggi: le notizie sono ancora filtrate ed il punto di vista risente di pressioni, di influenze e di ideologie. Forse di "signor Havas" ce n'è più d'uno, ma non si può davvero dire che questa "pluralità" sia sufficiente: le linee editoriali delle testate giornalistiche (poco conta se si tratta di carta stampata o di televisione) risentono della posizione dell'editore riguardo ai temi trattati. Se si parla di Stato Sociale, ad esempio, non dovrebbe stupire più di tanto trovare opinioni opposte sul Manifesto e sul Sole 24 ore, quotidiano economico di proprietà di Confindustria. Ma fino a qui, tutto procederebbe bene: i programmi delle testate che abbiamo citato sono espliciti e dichiarati ed è evidente che si rivolgono ad un pubblico di lettori che "sa" cosa aspettarsi dalle firme autorevoli che appaiono sulle loro colonne. Sfortunatamente, però, non è sempre così: molto spesso questa chiarezza di fondo non è così scontata. Testate teoricamente più "neutrali" sono in realtà altrettanto condizionate, solo più velatamente: l'eterno equilibrio tra censura e propaganda, così tipico e ricorrente nel corso della storia, è oggi più che mai in pericolo. Se si ascolta con attenzione la rassegna stampa di Radio Radicale, spesso condotta dall'ottimo Massimo Bordin, ci si rende facilmente conto di come i temi politici o economici di attualità siano sempre più visti da angolazioni che rimandano a degli "editori" non sempre espliciti. L'onestà intellettuale che caratterizza Radio Radicale (e che prescinde dall'essere d'accordo o meno con le posizioni programmatiche del suo "referente" politico), consente davvero di dare uno sguardo panoramico sui temi d'attualità, incasellandoli dentro una griglia ideologica precisa.





A dominare l'informazione (in particolare quella politica) è invece la teoria della par condicio: la chiave di volta della costruzione dell'edificio dell'informazione è il tempo messo a disposizione (ad esempio in Televisione) di ogni partito politico per far giungere le proprie idee al "domicilio" del cittadino. È assai significativo che nelle infinite discussioni su questo problema, tema di fuoco soprattutto durante i periodi elettorali, il diritto maggiormente tutelato sembri essere non tanto quello del fruitore del servizio, quanto quello di chi lo offre: il tempo (bene prezioso, perché consente di articolare i pensieri in maniera completa oppure no) a disposizione dipende dalla forza "elettorale": chi ha avuto più voti, ha anche più tempo. I cittadini, invece, avrebbero diritto ad essere informati con uguale dovizia di tutti i "prodotti" politici. Altrimenti si corre il rischio che quello con più nastri sia spacciato per quello migliore... A fare maggiormente le spese di questa contabilità politica, peraltro, è proprio il referente politico di Radio Radicale che, e di nuovo prescindiamo dalle valutazioni nel merito delle sue linee politiche, è stato troppo spesso reso muto sugli organi di informazione. Davvero una strana legge del contrappasso. L'illusione di un'informazione "imparziale" sembra dunque destinata a cadere. E non è per cinismo che si potrebbe affermare che questo non sia un problema, anzi: basta considerare che dietro ad ogni parola scritta o detta c'è una persona con idee proprie, riferibili magari ad un ambiente politico o ideologico particolare. In tal modo, nessuna notizia è vera di per sé e tutte sono frutto di interpretazione: è nostro diritto chiedere che gli strumenti alla luce dei quali è fatta questa interpretazione siano dichiarati: alla chimera dell'imparzialità, meglio sarebbe sostituire il più concreto e tangibile valore dell'onestà intellettuale. Ma la difficoltà che viene evidenziata da Claudio Fracassi è anche di un altro tipo.

Oggi l'informazione non la si va più a cercare, ma è piuttosto vero il contrario: sono le notizie che vengono a stanarci. Ogni rete televisiva manda in onda diverse decine di Telegiornali, tra edizioni flash e canoniche; a queste vanno poi sommati i programmi di approfondimento, i talk-show, i dossier, i reportage. E per quanto riguarda la carta stampata, le cose non sono poi diverse: oltre ai giornali che troviamo in edicola, ci sono le edizioni elettroniche dei quotidiani e dei mensili (ogni testata ormai ne ha una, disponibile gratuitamente e spesso aggiornatissima); sempre su Internet c'è la possibilità di consultare le principali agenzie; e se non si dispone del Computer, basta fare un giro su Televideo. E non parliamo poi dei notiziari radiofonici...

Qual è il problema? Esattamente, il "rumore" dell'informazione: tanta abbondanza di "offerta" richiede una soglia di attenzione e una disponibilità allo spirito critico addirittura maggiore di quella necessaria nel caso di mancanza di informazione.

Ogni notiziario, ogni giornale in più può essere uno spunto o un condizionamento per le nostre idee: sta a noi educarci a scegliere le informazioni, a metterle in discussione, ad approfondirle, a guardare i problemi da prospettive diverse. Spesso, di uno dei principi che nell'antica Cina, il teorico Sun Tzu consigliava vivamente di applicare all'arte della guerra e che il sistema dell'informazione mondiale sembra aver fatto proprio: "Far sapere è spesso più importante che far ignorare".

Nell'era di Internet, il diritto ad essere informati corrisponde - molto più che in passato - al dovere di informarsi. Buone letture...

"La disinformazione da sempre, strategia e tattica come parte della guerra"

Articolo tratto dal n.82/2022 della nostra rivista



L'avevamo accennato solo poche settimane fa, nell'ultimo numero di inCamper nell'articolo dedicato all'informazione ai tempi di Internet. Là, avevamo citato una frase di Lao Tzu a proposito della guerra. La frase diceva "Far sapere è spesso più importante che far ignorare". Il riferimento era, naturalmente, all'informazione nel suo complesso. Ma nelle settimane successive quell'argomento si è arricchito di un nuovo capitolo: il 19 febbraio, il prestigioso The New York Times ha annunciato la nascita, presso il Pentagono, di un nuovo settore, l'Ufficio di influenza strategica, con il compito di diffondere notizie per influenzare l'opinione pubblica sia dei paesi alleati che di quelli ostili. Notizie vere e notizie false, naturalmente: lo stesso Bush, del resto, aveva fatto sapere – subito dopo l'11 settembre – che le notizie sulla conduzione della guerra sarebbero state poche ed anche quelle poche non necessariamente sarebbero corrisposte alla verità. Naturalmente l'Ufficio di influenza strategica si avvarrà di esperti nel settore delle comunicazioni e professionisti di grande esperienza (esperienza maturata sul campo durante i conflitti degli anni Ottanta e degli anni Novanta). A quell'annuncio sono seguiti, come d'obbligo, molti commenti, alcuni molto critici verso l'amministrazione americana, altri addirittura scandalizzati per il tentativo di nascondere quello che realmente succede nelle zone di operazione e quindi di impedire la capacità di comprendere. Eppure, verrebbe da dire, niente di nuovo sotto il sole. A meno di aver conservato un altissimo grado di ingenuità, non credo si possa credere che tutto ciò che appare sugli organi di informazione sia "la verità": è solo una verità, limitata. Parziale, per definizione, in un duplice senso: parziale perché limitata da un angolo di visuale del tutto soggettivo; parziale perché di parte, ovvero sottoposta al vaglio dei condizionamenti ideologici e culturali che ognuno di noi si porta dietro. Qualcuno potrebbe dire che una cosa sono i fatti, una cosa sono le interpretazioni dei fatti: i primi sono incontestabili, le seconde sono un esercizio intellettuale di approfondimento critico che può portare ad esiti diversi ed opposti e che senza una corretta conoscenza dei primi (come nei sillogismi) ogni interpretazione è vana. Purtroppo non è così semplice. L'annuncio della creazione dell'Ufficio di influenza strategica, oltre ad aprirci una finestra critica sulle vicende degli ultimi mesi, pone l'accento sulla possibilità/capacità che appartiene a chi ha il potere di diffondere notizie: può dare notizie vere, certo; ma può anche non dare notizie vere (per motivi di opportunità o per comodità politica); può fabbricare notizie, facendole sembrare vere; può enfatizzare notizie a discapito di altre. Il lavoro di condizionamento dell'opinione pubblica attraverso la diffusione di notizie opera più o meno sempre e molto spesso rappresenta semplicemente un'operazione legittima e caratterizzata da onestà intellettuale. Ci sono alcune occasioni, tuttavia, in cui l'informazione è più soggetta a controllo e la guerra (qualsiasi guerra) è una di queste. Da sempre, durante le guerre, operano i due elementi, contrari e complementari, della manipolazione dell'informazione: la censura, finalizzata ad occultare con pignoleria tutto quanto potrebbe essere utile al nemico o influenzare negativamente l'opinione pubblica; la propaganda, che è determinante per la gestione del consenso popolare. Sono procedimenti antichi come l'uomo: la propaganda, ad esempio, è uno dei tratti distintivi dei regimi autoritari e dittatoriali, che su di essa fondano la capacità di avere un condizionamento diretto sulle persone e sulle idee; per quanto riguarda le bugie, invece, non resta che citare un vecchio proverbio tedesco, risalente agli inizi dell'Ottocento, che recita:

Arriva la guerra nel paese, quindi ci sono bugie a iosa.

A farci riflettere più approfonditamente ed a tentare di dare un quadro più complessivo e generale di questo strano (strano?) fenomeno delle informazioni in tempo di guerra, può essere utile la lettura di "La guerra e le false notizie", di Marc Bloch, recentemente pubblicato dalla casa editrice Donzelli. Marc Bloch è uno storico, anzi: uno degli storici più importanti del Novecento. Grazie a lui, fondatore delle "Annales d'histoire économique et sociale", la storia come disciplina ha compiuto una profonda riflessione su se stessa ed ha



cambiato, in maniera radicale, il modo di interpretare le vicende degli uomini ed anche la valutazione sul suo ruolo nella società contemporanea. Nato nel 1886, Marc Bloch combattè nella I guerra mondiale, della quale non fu solo soldato, ma anche attento e straordinario testimone; durante la II guerra mondiale, partecipò attivamente alla resistenza e morì fucilato nel 1944. Alcuni dei suoi compagni di prigionia raccontarono che durante gli ultimi giorni della sua vita, egli non smise mai di raccontare la storia di Francia a coloro che condividevano la terribile esperienza della prigionia. Il libretto che abbiamo segnalato contiene, da una parte, il racconto degli eventi che il giovane Bloch ebbe modo di vivere in prima persona durante la I guerra mondiale, incentrati sulla terribile esperienza della battaglia della Marna. È tuttavia nella seconda parte del libretto, intitolata Riflessioni di uno storico sulle false notizie della guerra, che si trovano spunti interessanti e stimolanti per le riflessioni che stiamo facendo. Due spunti sono da segnalare per quanto riguarda le riflessioni di queste pagine. Il primo riguarda l'apporto della stampa alla circolazione delle false notizie.

Scrive lo storico francese: "Ma il più delle volte, la falsa notizia di stampa è semplicemente un oggetto fabbricato; è abilmente forgiata per uno scopo preciso – per agire sull'opinione pubblica, per obbedire a una parola d'ordine – o semplicemente per infiorare l'esposizione, conformemente a quei curiosi precetti letterari che si impongono con tanta forza ai più modesti pubblicitari e in cui si conservano tanti ricordi delle vecchie retoriche".

Bloch pensava alle false notizie della guerra; ma c'è da dire che queste poche righe riguardano tutta l'informazione. Il fatto che egli scrivesse all'inizio degli anni Venti del secolo scorso – in una situazione molto diversa da quella attuale – dà a queste parole anche un valore profetico molto accentuato.

Il secondo punto, che vale la pena sottolineare, riguarda l'importanza che, nell'elaborazione della falsa notizia, ha la società dove esse si radica. Scrive ancora Marc Bloch: *"Queste [le false notizie] nascono spesso da osservazioni individuali inesatte, o da testimonianze imprecise, ma questo accidente originario non è tutto; in realtà, da solo non spiega niente. L'errore si propaga, si amplia, vive infine a una sola condizione: trovare nella società in cui si diffonde un terreno di cultura favorevole. In esso gli uomini esprimono inconsapevolmente i propri pregiudizi, gli odi, le paure, tutte le proprie forti emozioni."*

Anche questo è un procedimento non del tutto estraneo alla nostra esperienza ed anche in tempo di pace. Chi ha vissuto in un paese può ritrovarvi – anche se per vicende e situazioni molto meno... epiche – gli stessi procedimenti che presiedono alla diffusione, amplificata, di alcune notizie da porta a porta e da orecchio ad orecchio. Vale però la pena notare che gli errori possono generarsi spontaneamente, ma che possono anche essere provocati ad arte. Questo è sempre stato, questo accadrà ogni volta che l'umanità sarà in presenza di eventi in grado di condizionare in maniera radicale le proprie abitudini di vita e le proprie coscienze. E', in fondo, quello che Stefano Benni aveva paventato nel suo Elianto: una società governata da un mega-computer che dirige tutti i processi fondamentali della vita pubblica gestendo in maniera equilibrata il livello di Paura, fornendo informazioni più rilassanti e tranquillizzanti se la paura era più alta del normale; notizie più forti e preoccupanti se veniva rilevato un rilassamento nel livello di tensione. Verificare, pensare, leggere molto e informarsi senza accontentarsi di una sola fonte è una soluzione importante e da queste pagine lo diciamo spesso. D'altra parte, per fortuna, non tutto è così fosco come verrebbe la tentazione di pensare: esistono donne e uomini che mettono ogni giorno in gioco la propria vita per darci notizie che possano farci riflettere e che mettano in moto la nostra coscienza critica. Persone come Ilaria Alpi e Milan Hrovatin, come Antonio Russo, come Maria Grazia Cutuli hanno perso la propria vita per il desiderio di "far sapere", di raccontare quello che non era stato raccontato. La disinformazione, in tutte le sue forme, è il nemico mortale della comprensione. E' attraverso la disinformazione (nella miscela terribile di censura e di propaganda) che si formano e si diffondono le ideologie: quelle apertamente dichiarate e quelle più sottili e striscianti, che magari non si basano su un documento apertamente dichiarato, ma che pure coinvolgono le vite di tutti.